

tà laica?, in *Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1980, pp. 639-658.

Soliani 1982: C. Soliani, *Le pievi di Cucullo-Altavilla e di S. Andrea ed i confini fra le diocesi di Parma e di Cremona nei secoli X-XIII*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXXIII/II, 1982, pp. 425-466.

Soliani 1989: C. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, Busseto 1989.

Tabacco 1967: G. Tabacco, *Problemi di popolamento e di insediamento nell'alto Medioevo*, in «Rivista Storica Italiana», 79, 1967, pp. 67-110.

Tabacco 1979: G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979.

Tabacco 1980: G. Tabacco, *Gli orientamenti feudali dell'impero in Italia*, in *Structures féodales et féodalisme*, cit., pp. 219-237.

Theiner 1861: A. Theiner, *Codex diplomaticus domini temporali S. Sedis*, I, Roma 1861.

Tincani 1987: A. Tincani, *Distretti e comunità altomedievali nell'area padana del Comitato di Reggio*, in «Bollettino Storico Reggiano», 65, 1987, pp. 1-34.

Torelli 1914: P. Torelli, *Regesto mantovano*, Roma 1914.

Vasina 1982: A. Vasina, *Circoscrizioni civili ed ecclesiastiche nel Medioevo*, in *Cultura popolare in Emilia Romagna*, VI, *Le origini e i linguaggi*, Milano 1982, pp. 186-203.

Venturoli 1988: R. Venturoli, *La Partecipanza agraria di Nonantola. Storia e documenti*, Modena 1988.

Violi 1993: A. Violi, *I gastaldati longobardi dell'Emilia occidentale e centrale*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», XV, 1993, pp. 45-77.

Zagni 1992: A. Zagni, *Dai "Fines Flexiciani" alla "Regula Padi"*, Gonzaga 1992.

Zanarini 1985: M. Zanarini, *I Canossa*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena 1985, pp. 46-65.

Curtis-curia. Casi di evoluzione pubblicistica dell'azienda curtense in area padana tra IX e XII secolo

di Bruno Andreolli

Lessico e cronologia. La giustapposizione terminologica tra *curtis*, l'azienda agraria in senso stretto, e *curia*, il distretto pubblico, può apparire in realtà un po' artificiosa, dato che non mancano casi in cui il primo termine assume dichiaratamente il significato del secondo. Ma è una giustapposizione di comodo, che qui assumiamo per non complicare ulteriormente il vocabolario delle

occorrenze e poi perché non si dà mai, che io sappia, il caso che il termine *curia* indichi una semplice azienda agraria. «Curia dicitur quod ibi cura de cunctis administratur», recita nel secolo XI il *Papias Vocabulista*, uno dei più noti e diffusi lessici del Medioevo. Il titolo va quindi inteso come sottolineatura di un processo niente affatto generalizzato né tipologicamente uniforme che scandisce il passaggio della *curtis* da organismo prevalentemente economico-produttivo a distretto pubblico.

Individuare le ragioni di questo scivolamento progressivo lungo l'intero arco cronologico dominato dal sistema curtense, arco che va grossomodo dall'VIII al XII secolo, pone quasi naturalmente la distinzione in tre fasi cronologicamente distinte, dal momento che alla base di questo processo si riscontrano motivazioni, per così dire, *ante rem*, *in re* e *post rem*. Cioè, la tendenza della *curtis* ad evolvere verso forme di autonomia pubblicistica sarebbe determinata da ragioni *anteriori* al suo primitivo impianto, *sincrone* e *posteriori* al suo funzionamento come organismo meramente privatistico.

Riflessioni storiografiche. L'analisi di questi problemi, a mio avviso, è stata rallentata da una serie di indirizzi della ricerca che ne hanno impedito in genere un adeguato approfondimento. Innanzitutto vanno messi in conto taluni steccati cronologici, che dividono spesso gli altomedievalisti studiosi della *curtis* e i bassomedievalisti studiosi del comune e della città, con il risultato che la documentazione dei secoli centrali del Medioevo (XI-XII) resta la meno pubblicata e indagata; parallelamente il problema riguardante gli esiti finali degli assetti curtensi, che in quei secoli generalmente si collocano, finiscono per essere avvertiti, semmai enunciati, quasi mai pienamente ricostruiti. In questo una responsabilità non piccola ha avuto il peso della tradizione ottocentesca, tutta protesa alla individuazione delle origini dell'istituto, di cui patriotticamente si invocavano ascendenze romane, da un lato, germaniche, dall'altro, il che ha impedito di capirne la piena originalità medievale: di quell'acceso dibattito eziologico forniva una buona rassegna S. Pivano, agli inizi del secolo, senza però scalfirne o ridimensionarne l'autorevolezza, tant'è che in campo giuridico per approdare a studi persuasivi sulle peculiarità tutte altomedievali del sistema bisogna attendere i secondi anni Sessanta, con le belle ricerche di P. Grossi. Ma vi è anche un'altra ragione che, a mio avviso, ha rallentato non poco la ricerca in tal senso, e va individuata nel fatto che in passato l'attenzione prestata alla civiltà curtense si è incentrata prevalentemente sugli aspetti economico-produttivi piuttosto che su quelli istituzionali. Direi che in questo tipo di analisi ha pesato moltissimo l'interpretazione di Gino Luzzato, che, da storico dell'economia,

forniva della *curtis* una interpretazione eminentemente economicistica. Lo studio degli organismi curtensi è stato quindi visto prevalentemente come affare da storici dell'agricoltura, della produzione e del commercio, per cui gli studiosi delle istituzioni si sono rivolti per lo più con sufficienza alle aziende curtensi, considerandole materia delle discipline economiche: sbagliavano ovviamente gli uni e gli altri, con detrimento evidente della ricerca su un problema così complesso, e, nonostante i richiami del Tabacco ad un maggiore, più consapevole raccordo tra i due ambiti di specializzazione disciplinare (segnatamente G. Tabacco, *Uomini e terra*), non si fece molto per accogliere quel suggerimento.

Anzi, in taluni casi, tutti autorevoli, il peso della *curtis* nel processo indicato venne per così dire misconosciuto in favore di emergenze politico-istituzionali, che agli assetti curtensi non di rado strettamente (se non geneticamente) si ricolleghavano, come le comunità arimanniche, secondo la nota tesi di F. Schneider, come il *castrum*, nelle ricerche di M. Del Treppo sulla *patrimonialità* di San Vincenzo al Volturno e in quelle di P. Toubert sul Lazio, oppure il rapporto vassallatico-beneficiale, nelle finissime riflessioni del Brancoli Busdraghi sul feudo lombardo. Non mi sembra un caso se sulla tesi castrense del Toubert sia tornato ben due volte, in ambito di recensione e di discussione, il Fumagalli, sottolineando come tanto il Lazio quanto le terre volturnensi si trovassero ai margini della civiltà curtense e come sia stata "la forte presenza franca nell'Italia padana (a sollecitare) l'evoluzione della grande azienda fondiaria, già in atto nella seconda metà del secolo VIII" (V. Fumagalli, *Le strutture del Lazio Medievale*, p. 97). E su questa centralità, "eccellenza della *curtis*", come lui la chiama, Fumagalli insiste, precisando che "in pieno secolo X, quando nelle carte appare il termine *castrum*, esso è annunciato spessissimo come elemento della *curtis* e, con chiara significazione gerarchica, menzionato dopo: *curtis cum castro, curtis cum castro et capella*: sono queste le espressioni che con rigida monotonia aprono numerosi atti fondiari del tempo" (Id., *L'incastellamento come fatto di organizzazione fondiaria*, p. 768).

Ne è derivato che di molte *curtes* oggi conosciamo sufficientemente lo sviluppo altomedievale e poco o nulla l'evoluzione pieno e basso medievale, che è appunto quella che permetterebbe di capire i meccanismi della loro eventuale trasformazione in distretti pubblici. Ci troviamo quindi di fronte ad un paradosso storiografico: buone, talora ottime analisi e sintesi del funzionamento economico sociale degli organismi curtensi a fronte di uno smilzo dossier di ricerche sulla loro evoluzione pubblicistica.

Non faccio fatica ad ammettere che nella monografia sull'azienda curtense in Italia scritta da M. Montanari e da me nel 1983 gli aspetti istituzionali in

qualche misura sono rimasti in ombra; ed anche l'ottima sintesi di Pierre Toubert, pubblicata nello stesso anno e maggiormente aperta agli aspetti commerciali di un sistema che si voleva troppo chiuso, soffre a mio avviso dello stesso limite, ancorata com'è alla suggestione delle tipologie economico-produttive già illustrate nel lucido saggio spoletino del 1972.

Sono stati soprattutto due studiosi, il Violante ed il Fumagalli, che, intrecciando le prospettive *sociali* del Volpe, *economiche* del Luzzatto e *istituzionali* del Vaccari, hanno inaugurato un tipo di ricerca più articolata, nel tentativo di misurare, dosare meglio la reale incidenza non solo economico-produttiva degli assetti curtensi, studiandoli all'interno di determinate zone, sulla base di alcune situazioni esemplari sufficientemente documentate. Pionieristici, sotto questo profilo e nell'ambito territoriale che qui interessa, gli studi di Fumagalli sulla corte canossiana di *Vilinianum*, nel Parmense, proseguiti recentemente da L. Anceschi, ma nel caso specifico si trattava di una *curtis* che era stata alla base delle fortune di questa famiglia, ben presto però abbandonata in favore di una politica patrimoniale rivolta soprattutto verso Reggio, Modena e Mantova.

Sempre tra gli allievi di Fumagalli, si possono segnalare gli studi di L. Bonilauri sulla diffusione dell'azienda curtense nel territorio reggiano dei secoli VIII, IX e X, che presenta qualche caso interessante di organismi curtensi a caratterizzazione tendenzialmente pubblicistica, le indagini di P. Galetti sull'*Aucia* e su Cortemaggiore, le recenti ricerche di P. Bonacini sulla *curtis* di Wilzacara, nell'attuale territorio di San Cesario sul Panaro, e di chi scrive sulle *curtes* di Migliarina, Quarantoli, Gavello, Santo Stefano e San Possidonio, tutte nell'attuale Bassa modenese, tra i comuni di Carpi, Mirandola, Concordia, Novi e San Possidonio.

Tra le ricerche meglio condotte in altri ambiti regionali, dopo il vecchissimo studio d'assieme di P. Darmstädter sulla patrimonialità regia in Lombardia e Piemonte, credo di dover segnalare innanzitutto quella proposta da C. Violante nel breve saggio sulla corte di Talamona, in Valtellina, e quella di H. Groneuer sulla *curtis* di Caresana, nel Verellese, caso riesaminato di recente con cura da F. Panero, mentre per il Veneto vanno tenute presenti le puntuali ricerche infraregionali di A. Castagnetti e di G.M. Varanini.

I termini della questione. Già in base ai dati offerti dalle ricerche fin qui condotte e delle quali si è data una segnalazione fin troppo sommaria, è possibile recuperare la scansione in tre fasi, cui si accennava sopra e che ora proverò ad illustrare meglio.

Per quanto riguarda i requisiti, va notato che la *curtis* si impianta non

di rado in territori che sembrano avere una certa qualificazione o memoria pubblicistica: è la terminologia usata dai documenti che richiama quest'aspetto con l'uso dei termini *saltus* e *finis*, su cui tornerò, precisando fin d'ora che il primo si riferisce, assai probabilmente nei casi specifici, a patrimoni imperiali o fiscali (cfr. D. Pupillo), mentre il secondo rinvia alla presenza di comunità rurali organizzate in distretti territoriali minori, come confermano, per zone diverse da quella qui esaminata, le ricerche di G. Rossetti sulla Toscana occidentale, e quelle, recentissime, di G. Pasquali sul faentino *Acto Corneliense*, accostato persuasivamente ai *finis* dell'Emilia occidentale.

Per quanto riguarda la seconda fase, contestuale all'impianto e al primo sviluppo delle aziende curtensi, va sottolineato che la proprietà su cui insiste la *curtis* appartiene spesso al patrimonio imperiale o da esso promana nel venir consegnata ad enti, spesso ecclesiastici, ben presto in possesso di diplomi immunitari: il che significa che vari episcopi e monasteri figurano investiti presto di determinate funzioni, di taluni diritti di natura pubblica o, nel caso di immunità passiva, si qualificano come isole dotate di larga autonomia rispetto alle competenze dei funzionari regi.

Altro elemento su cui richiamare l'attenzione è il fatto che sui territori di relativa competenza gli organismi curtensi lanciano e guidano ampi interventi che si qualificano alla stregua di veri e propri 'lavori pubblici': la colonizzazione, i grandi diboscamenti, le distribuzioni ed assegnazioni di terre ad affittuari coltivatori, la pianificazione delle risorse difficilmente si possono interpretare e tantomeno potevano essere visti allora come semplici interventi di natura privatistica. Si aggiunga il controllo di determinati settori, che rimandano a funzioni pubbliche delegate: la salvaguardia di infrastrutture come ponti e strade; l'organizzazione locale dell'esercito e delle assisi giudiziarie; il diritto di erigere fortificazioni ed altro.

Si guardi, ad esempio, ad un problema apparentemente minimo come quello della *iustitia domnica*, la possibilità cioè da parte del signore fondiario di intervenire in caso di insolvenza delle clausole contrattuali: la materia su cui il signore si riserva di esercitare potere decisionale è naturalmente privata, ma quel potere è pubblico a tutti gli effetti, dal momento che il contenzioso fra due parti non può essere legittimamente giudicato da una parte in causa: quella soluzione, anche nell'orizzonte giuridico altomedievale, doveva essere demandata ad un'autorità superiore: allo stato oppure ad una sentenza arbitrale.

A questo proposito, può essere interessante notare, come all'interno della nota e più volte confermata distinzione tra zone di tradizione romanica e zone di tradizione longobardo-franca (richiamata in questa sede da M. Montanari), il con-

statato sbriciolamento della *iustitia domnica* nelle mani dei signori fondiari si verifica esclusivamente nella zona emiliana, mentre in area esarcale non sfugge al controllo del vescovo, che la esercita attraverso i suoi *actores* e non tramite i suoi enfiteuti, cui anzi è fatto assoluto divieto di intervenire a riguardo (B. Andreolli, *Coloni dipendenti e giustizia signorile*; Id., *Il potere signorile*, pp. 313-314). Se in area romanica assetti fondiari e assetti plebani figurano, almeno per quanto riguarda gran parte dell'alto Medioevo, sotto il controllo del vescovo di Ravenna, nella *Langobardia* si verifica il caso opposto di *curtes*, che controllano pievi, il che significa ulteriore travaso di caratteri pubblicistici, questa volta di natura ecclesiastica (ma non solo), espressi dai diritti di battesimo, sepolitura, rogazione e decima, tutte prerogative sulla cui portata politica ed economica in ambito padano ha richiamato l'attenzione A. Castagnetti in una sua documentatissima monografia del 1976 (A. Castagnetti, *La pieve rurale*; ma cfr. anche V. Fumagalli, *Azienda curtense e chiesa rurale*).

Altro elemento interessante e non indagato dell'accaparramento di funzioni pubbliche da parte degli organismi curtensi è senz'altro quello del servizio postale. Nelle grandi aziende dell'alto Medioevo il compito di smistare missive e dispacci è affidato prevalentemente ad una particolare categoria di coloni semiliberi (i cosiddetti *aldi*), cui si richiede appunto di "facere iter": le attestazioni più circostanziate riguardano San Zeno di Verona, Santa Giulia di Brescia, l'episcopio di Lucca e Santa Maria di Farfa. Da ultimo, non sono da sottovalutare le dimensioni di questi organismi, che in molti casi appaiono strutturati in aggregati curtensi che definiscono un sistema complesso di poli d'attrazione interagenti su territori vastissimi: la patrimonialità del monastero di San Colombano di Bobbio, ad esempio, quasi esclusivamente organizzata nel secolo IX su proprietà curtensi, come si ricava dalle accurate analisi di L. M. Hartmann, V. Polonio e V. Fumagalli, presentava una diffusione interregionale, che andava dai laghi prealpini alla Liguria e alla Toscana. Ma anche limitandosi a considerare il territorio organizzato da singole corti, incontriamo casi come quello della corte regia di Benevagienna, nel Piemonte meridionale, con i suoi 100.000 iugeri (80.000 ha): quasi l'estensione di una piccola provincia attuale come quello di La Spezia (88.000 ha) o di Pistoia (90.000 ha). Ma al di là di questi casi estremi, che non erano però rarissimi, bisogna pensare che nella maggior parte di essi la *curtis* rappresentava la porzione più considerevole della zona sulla quale insisteva: di qui un prestigio ed una autorevolezza, di cui è scontato supporre taluni esiti pubblicistici.

Abbiamo infine le motivazioni che ho chiamato *post rem*, cioè serie di ele-

menti che favoriscono la trasformazione dell'azienda curtense in distretto pubblico. Per lo più questa trasformazione appare guidata da un energico potere locale, che gestisce l'evoluzione verso l'autonomia in collaborazione dialettica con le comunità rurali. Ci sono cioè dei potentati curtensi che riescono a conservare a lungo il controllo di determinati territori e che, con la crisi dell'impero carolingio, con le invasioni unghere, con il processo di incastellamento e poi, ancor più, con il secolare contenzioso della cosiddetta lotta per le investiture, portano al trionfo del particolarismo.

Gli sviluppi furono molto diversi da caso a caso, per cui mi limiterò a fare qualche esempio limitatamente alle zone emiliane di bassa pianura, che sembrano particolarmente interessate da questo tipo di sviluppo e in questo senso sono state studiate.

Il campione. Il primo esempio riguarda Corte Maggiore, così chiamata in quanto centro organizzatore di un complesso di corti tese alla bonifica e all'organizzazione fondiaria di un vasto settore della bassa pianura piacentina indicato come *Aucia* o *Fines auciensis*.

All'interno di questa zona, attestata con una terminologia specifica già nel secolo VIII, si sviluppa la *curtis* regia donata da Ludovico II nell'875 alla nipote Ermengarda. Nel secolo X il territorio si qualifica come *comitatus* e nel 1021 Lanfranco viene definito "comes comitatus placentinae et aucensis". Ma dopo l'identità si perde, riassorbita dal comitato cittadino, la cui influenza mi pare già adombrata nell'attestazione appena citata del 1021. L'evoluzione in questo caso abortisce, in mancanza di un potere locale in grado di contrapporsi alle mire territoriali della vicina città.

Diverso e più significativo per gli sviluppi che ci interessano è il caso di Guastalla, nella bassa pianura reggiana. Nel secolo IX Guastalla è località compresa nei cosiddetti *fines Wardestallensens*, designazione che scompare nel secolo successivo. Nell'864 Ludovico II dona la corte di Guastalla e quella di Luzzara da essa dipendente, alla moglie Angilberga, cessione confermata nell'865 e nell'870. Angilberga nell'877 delibera di fondare a Piacenza il monastero femminile di San Sisto, con chiesa e xenodochio, cui assegna le due corti in questione. Seguono le conferme di Carlo il Grosso nell'882 e di Berengario I nell'888. Morta la regina nell'890, la di lei figlia Ermengarda ribadisce le donazioni materne a San Sisto, ivi comprese le corti di Guastalla e Luzzara, ulteriormente confermate da Ludovico III nel 901 e da Berengario nel 905. Lo sbandamento dovuto alle incursioni unghere deve aver determinato tensioni e contenziosi, co-

me dimostra un falso diploma del 942, nel quale Ugo e Lotario confermano la *curtis* di Luzzara all'episcopio reggiano. Ciò nonostante la *curtis* di Guastalla continua a controllare il territorio, a promuovere le bonifiche e l'incastellamento del borgo, attestato nel 1002. Come assicura il Castagnetti, agli inizi del secolo XI la *curtis* di Guastalla non si configura più soltanto come una grande azienda agraria, ma ha assunto ormai un significato territoriale, designando il distretto soggetto alla giurisdizione signorile (Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale*, p. 97).

Bonifacio di Canossa si infiltra abilmente nelle terre monastiche, impadronendosi della chiesa di San Pietro, divenuta pieve nel corso del secolo X, e poi anche del *castrum* e del distretto, riconsegnato al monastero nel 1102 da Matilde. All'indomani della restituzione si ha un patto tra la badessa e gli abitanti di Guastalla, confermato nel 1116, quando il monastero era divenuto maschile. In base a tali patti la comunità locale deteneva il controllo dei diritti pubblici, come il ripatico e il teloneo, mentre i *curiales*, cioè i *milites* della *curia*, la *curtis* divenuta distretto pubblico, avevano il compito di difendere il *castrum*; vi era poi un consiglio di 12 uomini liberamente eletti che controllavano l'operato del monastero in loco e la vita della comunità rurale, distinta in *curiales*, *burgenses* e *rustici* (A. Castagnetti, *Le comunità rurali*, pp. 95-96).

I dati sommariamente elencati permettono di precisare le tre fasi della evoluzione pubblicistica di questa corte ben documentata. La fase *ante rem* è data dalla presenza nel secolo IX dei *fines*, a qualificare un territorio dotato di una propria specificità distrettuale latamente pubblica. Nel corso del secolo IX e nel X su questa realtà più antica si innesta la *curtis* regia che spazza via i *fines*, conservando però la memoria della consistenza distrettuale di quella zona, ricostruita faticosamente sulla base delle bonifiche e dei nuovi assetti istituzionali centrati sul *castrum* e sulla pieve. Le invasioni unghere, i contenziosi che scandirono il secolo X e l'esperienza canossana figurano rafforzare ulteriormente la consapevolezza della comunità locale, con la quale il monastero benedettino di San Sisto deve scendere a patti. In questo contesto, la *curtis* avrebbe quindi rappresentato la cinghia di trasmissione tra l'antica autonomia dei *fines* ed il riemergere di una nuova consapevolezza comunitaria nel corso del secolo XI.

Resta da chiedersi quanto tutto ciò abbia contato nelle successive aspirazioni autonomistiche del territorio: ad esempio il colpo di mano di Giberto da Correggio, che nel 1307 ottenne l'investitura della zona da parte di Arrigo VII di Lussemburgo, o la più durevole signoria dei Torelli, sotto il cui dominio (1406-1539) Guastalla fu eretta in contea.

Evoluzioni viepiù robuste e durature presenta il caso della Bassa modenese, in particolare di Carpi e Mirandola. In questa zona si segnala innanzitutto la presenza di due *saltus*, il *Saltus Bonetia* e il *Saltus Massa Solariensis*, verosimilmente da collegare con antiche terre fiscali; più a Est, nella bassa pianura a nord dell'agro persicetano si stendeva un altro importante *saltus* detto *Saltusplanus* o *Saltusplanus*.

La particolare concentrazione nella Bassa modenese di terre appartenenti al fisco o all'imperatore sembra confermata da altri tipi di attestazioni, che in genere non vengono utilizzate in questo tipo di ricerche. Mi riferisco in particolare alla leggenda delle origini imperiali (per via femminile) del vasto consorzio parentale dei figli di Manfredo, da cui derivano i Pio di Carpi e i Pico della Mirandola e che figurano insediati *ab antiquo* su terre di concessione imperiale: leggenda certamente falsa nelle sue pretese genealogiche, ma verosimile nella sua ambientazione e caratterizzazione territoriale (B. Andreolli, *Signori e contadini nelle terre dei Pico*, pp. 26-27).

Analogamente nella *Vita Brevior* di San Geminiano, scritta tra il X e l'XI secolo, si racconta che l'imperatore Gioviano, per ringraziare il santo che gli aveva guarito la figlia indemoniata, gli fece dono di tutto quanto possedevano il palazzo ed il fisco nei territori di Gavello (oggi frazione di Mirandola) e Solara (oggi frazione di Bomporto), località che nell'alto Medioevo figurano documentate rispettivamente col nome di *Massa Sancti Geminiani* e *Saltus Massa Solariensis* (G. Pistoni, p. 159).

Oltre ai *saltus*, in queste zone sono documentati anche i *fines*, sulla cui esatta ubicazione non c'è ancora accordo tra gli studiosi: in particolare i *Fines Salectini*, nel territorio di Carpi, i *Fines Flexiciani*, probabilmente in quello di Mirandola, e i *Fines Solarienses*, in quello di Finale Emilia. Nonostante il territorio in esame sia contrassegnato da vaste corti di varia appartenenza, non si può non notare che ad essere interessate da significativi esiti signorili furono solo le zone di Mirandola e Carpi, non quelle limitrofe di Finale e San Felice. La cosa ha una sua spiegazione, se si pensa che inoltrandosi verso le zone di tradizione romanica gli assetti curtensi tendono a perdere la loro efficacia, affiancati o soppiantati dalle massa (si è già accennato alla *Massa Sancti Geminiani* e alla *Massa Solariensis*), senza dimenticare poi che nei territori di Finale e San Felice è fortissima fin dall'alto Medioevo la presenza patrimoniale e politica del vescovo di Modena, le cui prerogative, nel corso del XII-XIII secolo passano progressivamente al Comune. Semmai riscontriamo l'intraprendenza rapsodica di piccoli *militēs* locali o forestieri, come quel Guirardo dal Ponte, che

nel 1107 ottiene dal vescovo Dodone le decime di un fondo ubicato a Massa Finalese (territorio di Finale Emilia), impegnandosi a difenderne il castello (B. Andreolli, *Massa Finalese*, p. 51), oppure i vari membri dei Da Frignano che a cavallo del Duecento figurano investiti di cospicui beni patrimoniali nel territorio di San Felice (B. Carboni, *Il territorio di San Felice*); ma le loro possibilità d'intervento appaiono costantemente sotto il controllo della città, i cui interessi ora sono rappresentati dal vescovo, ma di lì a poco cadranno in mano al comune, che nel 1212 costruisce ex novo il *castrum* di Finale e nel corso del Duecento entra in possesso di quello di San Felice. Nelle corti più occidentali, invece, dove più incisiva sembra essere stata l'azione politica e patrimoniale dei Canossa, alla morte di Matilde, sono i suoi vassalli ad ereditarne, per vie non del tutto chiarite, il potere e ad insediarsi stabilmente fino a dar vita a signorie autonome di grande vitalità e prestigio: nel caso di Mirandola, ad esempio, la signoria nasce dall'accorpamento delle corti di Quarantoli e San Possidonio, cui in seguito si aggiungerà il feudo di San Martino Spino, le cui terre dipendevano precedentemente dalla grande corte di Gavello (B. Andreolli, *I figli di Manfredo*). Nulla di tutto ciò, per le ragioni adombrate, a Finale e a San Felice, che dal Duecento in poi rimasero integrate nel territorio di Modena e con essa vennero inquadrate poi negli stati estensi con proprie consuetudini e statuti, che non ne scalfirono mai, tuttavia, la piena dipendenza dalla corte ferrarese e poi modenese.

Conclusioni. Il caso della bassa pianura emiliana, qui illustrato dal territorio di Piacenza a quello di Modena, al di là delle scontate sfasature, presenta analogie di sviluppo nelle prime due fasi, come si è visto, ma esiti diversi nella terza. Nella fase precurtense si nota il persistere di distretti strutturati sui *saltus*, presumibilmente di età tardo antica e, soprattutto, sui *fines*, forse rinvigoriti dall'insediamento longobardo: entrambi sono attestati nel secolo IX, al momento dell'attacco portato dalle aziende curtensi, che promuovono nuovi assetti fondiari. Senza voler vedere in questi distretti minori altrettanti tasselli di una coerente tessitura territoriale centrata sui gastaldati, secondo gli orientamenti interpretativi di G. Santini e dei suoi allievi (cfr. da ultimo A. Violi, *I gastaldati longobardi*), sembra fuori discussione che i *fines* non possono essere in alcun modo retrocessi a mere "espressioni geografiche".

Nella fase pienamente curtense di questo processo si ebbe una vasta riorganizzazione del territorio sotto il profilo economico-sociale, ma con coloriture decisamente pubblicistiche determinate dalla memoria dei distretti precedenti

e dalle prerogative di tipo immunitario che di fatto o di diritto vengono esercitate sulle popolazioni rurali. Nella terza fase il rafforzarsi in talune zone di robusti poteri locali ha condotto naturalmente alla creazione di distretti curtensi ormai pienamente caratterizzati sotto il profilo pubblicistico e pronti a qualificarsi di lì a poco in signorie autonome vere e proprie: esemplari, sotto questo profilo, i casi di Guastalla, Carpi e Mirandola.

Abbiamo cercato di spiegare le ragioni di varia natura che a nostro avviso hanno determinato la forza organizzatrice degli assetti curtensi tra VIII e XI secolo, ma se è consentito riassumere in un'unica considerazione conclusiva tutta l'articolata gamma di prerequisiti, funzioni, sviluppi ed esiti che hanno segnato un percorso plurisecolare tutt'altro che rettilineo, credo che essa vada individuata nel pensiero di P. Toubert, laddove osserva che per quanto riguarda la curtis "si può senz'altro parlare di un modello economico originale, che ha garantito l'integrazione organica della piccola proprietà contadina in una struttura latifondiarìa, mentre l'antichità aveva potuto unicamente offrire modelli di giustapposizione fra latifundium schiavistico e piccola azienda colonica" (P. Toubert, *Le strutture produttive*, p. 54). In questo contesto, diventa difficile consentire con chi ha sostenuto che all'interno del sistema curtense "pioniera e forza motrice dell'espansione agricola divenne quindi l'azienda contadina, non quella signorile" (K. Modzelewski, *La transizione*, p. 94). Come si è visto, se ciò può essere in parte vero sotto il profilo operativo, non lo è affatto per quanto concerne gli aspetti organizzativi, stante l'incontestabile dirigismo che qualifica numerose aziende del tempo, ben intenzionate a sfruttare al meglio, per lo standard e le prospettive dell'epoca, le immense disponibilità lavorative e tecniche della manodopera di cui disponevano (B. Andreolli e M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia*, pp. 15-24, 115-128, 147-160; B. Andreolli, *Proprietà signorili e lavoro contadino*).

Si può quindi dire meglio con il Brunner che "se la signoria fornì il contesto organizzativo, solo l'attività dei contadini rese possibile la realizzazione di questa opera" (O. Brunner, p. 59). Ma il giudizio più equilibrato e da accogliere mi sembra quello espresso da G. Tabacco, quando afferma che "nei rapporti istituiti all'interno della grande proprietà, o nell'ambito della sua prevalenza, signori e comunità curtensi e villaggi si collegavano intimamente, gli uni cercando gli strumenti economici della propria grandezza, i presupposti di ogni ulteriore attività in sede militare e politica, ecclesiastica e culturale, gli altri trovando un orientamento di vita e la disciplina della propria fatica" (G. Tabacco, *Uomini e terra*, p. 19). Non nella sterile contrapposizione tra signoria fon-

diaria e lavoro contadino, ma nella loro reciproca, non sempre pacifica, anzi talora drammatica interazione vanno quindi cercati i caratteri peculiari di una struttura avvertita come centrale nell'Europa carolingia e postcarolingia; talmente reattiva nel suo proporsi come polo organizzatore tra memoria storica, potere, territorio e mondo contadino da qualificarsi non di rado come tramite privilegiato del particolarismo pieno e basso medievale e base autorevole della sua vitalità nell'orizzonte dei nuovi assetti politico-istituzionali.

Bibliografia

F. Anceschi, *Storia e organizzazione della prima grande azienda curtense canossana in Emilia. La corte di Vilinianum nel secolo X*, in *Canossa prima di Matilde*, Milano, 1990, pp. 121-140.

B. Andreolli, *Il "castrum" di Finale Emilia nelle cronache medievali dell'Italia settentrionale*, in *Finale Emilia. Popolo e castello* (Atti del Convegno di Studio, 24 Aprile, 18-19 Settembre 1982), Modena, 1985, pp. 233-246 (anche in «La Bassa modenese. Storia, tradizione, ambiente», quaderno n. 5, San Felice sul Panaro, MO, 1984, pp. 11-20).

Id., *Massa Finalese, 1 Novembre 811: insediamento, strutture fondiarie e consuetudini giuridiche di un territorio di confine*, in Autori vari, *Per una storia di Massa Finalese. Ricerche su una comunità della bassa pianura emiliana*, Modena, 1985 (Deputaz. di Storia patria per le antiche provincie Modenesi, Biblioteca, n.s. n. 89), pp. 41-52.

Id., *Migliarina 772-1214: biografia di una grande corte padana*, in *Ricerche archeologiche nel Carpigiano*, Modena, 1985, pp. 167-172.

Id., *Coloni dipendenti e giustizia signorile. Una verifica in base alla contrattualistica agraria dell'Emilia altomedievale*, in *I contadini emiliani dal Medioevo a oggi. Indagini e problemi storiografici* (Istituto Alcide Cervi, *Annali*, 7/1985), a cura di F. Cazzola, pp. 33-50.

B. Andreolli, *Signori e contadini nelle terre dei Pico. Potere e società rurale a Mirandola tra Medioevo ed Età Moderna*, Modena, 1988 (Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, Biblioteca, n.s. 100).

Id., *Proprietà signorili e lavoro contadino. Le basi dell'insediamento medievale*, in *Insediamenti rurali in Emilia Romagna Marche*, Cinisello Balsamo, 1989, pp. 67-81.

Id., *Il potere signorile tra VIII e X secolo*, in *Storia di Ravenna, II.1. Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società*, Ravenna, 1991, pp. 311-320.

Id., *La curtis di Quarantoli: paesaggio, società, istituzioni*, in *Quarantoli e la sua pieve nel Medioevo* (Atti della giornata di studio, Domenica 28 ottobre 1990), a cura di B. Andreolli e C. Frison, San Felice sul Panaro (MO), 1992, pp. 43-56 (Gruppo Studi Bassa Modenese, Biblioteca n. 3).

Id., *I figli di Manfredo: da vassalli a signori*, comunicazione presentata al Convegno

internazionale di studi I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa (Reggio Emilia, 29-31 ottobre 1992), in corso di stampa.

B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna, 1983.

P. Bonacini, *La corte di Vilzacara all'incrocio tra dinastie funzionali, enti ecclesiastici e poteri signorili nei secoli IX-XII*, comunicazione presentata al Convegno internazionale di studi I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa, cit., in corso di stampa.

L. Bonilauri, *La diffusione del sistema curtense nel territorio reggiano nei secoli VIII, IX e X*, in «Bollettino Storico Reggiano», numero speciale, a. X, fasc. 36 (1977).

P. Brancoli Busdraghi, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano, 1965.

O. Brunner, *Storia sociale dell'Europa nel Medioevo*, Bologna, 1980 (orig. Göttingen, 1978).

B. Carboni, *Il territorio di S. Felice in alcune carte reggiane inedite del XII e del XIII secolo*, in «Quaderni della Bassa Modenese. Storia, tradizione, ambiente», 18 (1990), pp. 13-32.

A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di S. Pietro di "Tillida" dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma, 1976 (Italia Sacra, Studi e Documenti di Storia Ecclesiastica, 23).

Id., *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Bologna, 1982.

Id., *Aziende agrarie, contratti e patti colonici (secoli IX-XII)*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese dall'alto Medioevo al sec. XX*, a cura di G. Borelli, 2 voll., Verona, 1982, I, pp. 31-74.

Id., *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona, 1983.

Id., *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel Medioevo (secoli VIII-XIV)*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, 2 voll., Verona, 1983, I, pp. 31-114.

Id., *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona, 1984.

P. Darmstädter, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg, 1896.

M. Del Treppo, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo*, in «Archivio Storico per le Antiche Province Napoletane», XXXV (1955), pp. 31-110.

Id., *Frazionamento dell'unità curtense, incastellamento e formazioni signorili sui beni dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno tra X e XI secolo*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, 1977, pp. 285-304.

V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen, 1971, pp. 30-52.

Id., *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976.

Id., *Le strutture del Lazio medioevale (secoli IX-XII)*, in «Rivista Storica Italiana»,

LXXXVIII (1976), 1, pp. 90-103.

Id., *L'incastellamento come fatto di organizzazione fondiaria nel Lazio di Toubert e nell'Italia settentrionale padana*, contributo alla discussione su *Agricoltura, incastellamento, società, istituzioni nel Lazio medioevale di Toubert*, in «Quaderni Storici», 32 (1976), pp. 766-771.

Id., *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna, 1978.

Id., *Azienda curtense e chiesa rurale in Val Padana nei secoli XI e XII*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, 1982, pp. 129-136.

Id., *La civiltà medioevale: aspirazioni e realtà di un'epoca*, Bologna, 1993.

P. Galetti, *Note e riflessioni sull'ordinamento statale periferico nell'alto Medioevo in territorio piacentino*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», IV serie, XXX (1978), pp. 171-194.

Id., *L'insediamento nella bassa pianura piacentina durante l'alto Medioevo*, ibid., XXXI (1979), pp. 131-155.

H. Groneuer, *Caresana. Eine oberitalienische Grundherrschaft im Mittelalter. 987-1261*, Stuttgart, 1970.

P. Grossi, *Problematica strutturale dei contratti agrari nella esperienza giuridica dell'alto Medioevo italiano*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo (XIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo)*, Spoleto, 1966, pp. 487-529.

Id., *Le situazioni reali nell'esperienza giuridica medioevale. Corso di storia del diritto*, Padova, 1968.

L. M. Hartmann, *Analekten zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha, 1904.

G. Luzzatto, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche italiane dei secoli IX e X*, Pisa, 1910 (ora in Id., *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari, 1966, pp. 7-167).

Id., *Breve storia economica dell'Italia medioevale*, 1ª ed., Torino, 1958.

Id., *Per una storia economica d'Italia*, 2ª ed., Bari, 1974.

K. Modzelewski, *La transizione dall'antichità al feudalesimo*, in *Storia d'Italia (Einaudi). Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1978, pp. 3-109.

F. Panero, *Terre in concessione e mobilità contadina: le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna, 1984.

G. Pasquali, *Dal "Magnum Forestum" di Liutprando ai pievati del Duecento: l'enigma del territorio "Faventino Acto Corneliense"*, Bologna, 1993 (Insediamenti, territorio e società nell'Italia medioevale. Ricerche e studi, Quaderni 6).

G. Pistoni, *San Geminiano vescovo e protettore di Modena nella vita, nel culto, nell'arte*, Modena, 1983.

S. Pivano, *Sistema curtense*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano», 30 (1909), pp. 91-145.

V. Polonio, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova, 1962.

D. Pupillo, *La problematica del saltus in età romana. Inquadramento storico generale*

e possibilità applicative, in *Romanità della pianura. L'ipotesi archeologica a S. Pietro in Casale come coscienza storica per una nuova gestione del territorio* (Atti delle Giornate di Studio: San Pietro in Casale, 7/8 Aprile 1990), Bologna, 1991, pp. 303-320.

G. Rossetti, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa, Volterra, Populonia*, in *Atti del 5° Congresso internazionale di Studi sull'alto Medioevo*, Lucca, 3-7 Ottobre 1971, Spoleto, 1973.

F. Schneider, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)*, Firenze, 1975 (orig. Roma, 1914).

Id., *Le origini dei comuni rurali in Italia*, Firenze, 1980 (orig. Berlin-Grunewald, 1924).

G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, in «Studi Medievali», I (1960); rist., Spoleto, 1979 (Estratti dagli «Studi Medievali», 4).

Id., *Uomini e terra nell'alto Medioevo*, in *Agricoltura e mondo rurale*, cit., pp. 15-43.

Id., *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto, 1966 (Biblioteca degli «Studi Medievali», II).

Id., *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto Medioevo*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIX (1967), pp. 67-110.

Id., *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi*, ibid., 87 (1975), pp. 401-438.

P. Toubert, *L'Italie rurale aux VIIIe-IXe siècles. Essai de typologie domaniale*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII* (Atti della XX Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 6-12 aprile 1972), Spoleto, 1973, I, pp. 95-132.

Id., *Les structures du Latium Médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, 2 voll., Roma, 1973.

Id., *Le strutture produttive nell'alto Medioevo: le grandi proprietà e l'economia curtense*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, dirett. N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. I, *Il Medioevo, 1. I quadri generali*, Torino, UTET, 1988, pp. 51-89.

G. M. Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano nel Medioevo (Aspetti della produzione e della commercializzazione)*, in *Un Lago, una civiltà: il Garda*, cit., I, pp. 115-158.

Id., *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona, 1985.

C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, 1ª ed., Bari, 1953.

Id., *Un esempio di signoria rurale «territoriale» nel secolo XII: la corte di Talamona in Valtellina secondo una sentenza del comune di Milano*, in *Etudes de civilisation médiévale (IXe-XIIe siècles)*. *Mélanges E.-R. Labande*, Poitiers, 1974, pp. 739-749.

A. Violi, *I gastaldati longobardi dell'Emilia occidentale e centrale*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», serie XI, vol. XV (1993), pp. 45-77.

G. Volpe, *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, in «Studi Storici», IV (1905), pp. 145-227 (ora in Id., *Medio Evo Italiano*, 2ª ed., Firenze, 1961, pp. 5-54).

Mobilità della popolazione e politiche demografiche comunali: Macerata nel tardo Medioevo

di Emanuela Di Stefano

I. La recessione del Trecento e i tentativi di rilancio demografico

1. *Macerata e il Maceratese verso il declino: la redistribuzione dei pesi demografici*. L'attenzione ai problemi del popolamento si manifesta a Macerata nella seconda metà del Trecento, ma la serie di provvedimenti che le classi dirigenti adottano a partire dal 1373, nell'intento di favorire l'immigrazione mediante la concessione di privilegi fiscali, non può che costituire il segno di una tendenza già in atto, benché i vuoti della documentazione non consentano di conoscerne esplicitamente meccanismi e cronologia¹. Sin dai primi anni del secolo, in evidente sincronia con le oscillazioni congiunturali generali, la storia demografica di Macerata appare d'altronde segnata da vertiginose cadute ed insufficienti riprese, riconducibili ad elementi di natura sociale ed economica, che si sommano agli effetti delle ricorrenti epidemie.

Una progressione in negativo davvero impressionante perviene dalla ricognizione delle fonti fiscali che, pur tra le inevitabili incertezze ed approssimazioni numeriche, mostrano coerenza interna ed eloquenza globale: i 1800 fuochi dell'*Antiquum Registrum Camere Romane ecclesie*² sono già scesi a 1500 nel 1332 e a 1000 nel 1345, con una perdita complessiva del 44%³. La città è, dunque, in una fase di accentuato declino, quando nel 1348 infierisce la prima pandemia di peste.

La diffusione del morbo, congiunta agli esiti di «guerre, turbazioni continue ed inedia per fame»⁴, non determina, ma aggrava e conclude il drastico ridimensionamento dei livelli demografici precedenti. Dalla grande pestilenza la città esce difatti ulteriormente decimata nella già scarsa popolazione: solo 500 *fumanti* sono segnalati nel 1348 - vuoti per l'alta mortalità, vuoti per l'esodo dalla città determinato dall'epidemia -, che salgono a 710 nel 1365⁵. I vuoti provocati dalla peste nera avrebbero dunque potuto essere colmati in un periodo di

«Proposte e ricerche», fascicolo 31 (2/1993)